

Come è nata la giungla retributiva e come se ne può uscire

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Studente ferito a colpi di pistola da un neofascista a Roma

A pag. 11

Una tappa verso dove?

LE CONCLUSIONI del dibattito parlamentare che ha sancito l'accordo programmatico con il voto dei grandi componenti popolari e democratici della società italiana, hanno segnato nella ricca e tormentata storia della nostra repubblica un atto politico e morale che può rappresentare un colpo di arresto al dilagare della disgregazione e dei particolarismi. Un messaggio che stimola e incoraggia le energie unitarie del Paese, come ha detto il compagno Berlinguer intervenendo alla Camera. Un accordo di emergenza che trae la sua legittimità e la sua concreta forza politica dal fatto stesso che esso giunge come il primo atto riparatore di una lunga e tormentata divisione che ha prodotto un intricatissimo groviglio di contraddizioni. Stanno dinanzi a noi, e alla pazienza risanatrice costruttiva del movimento operaio, i guasti di una politica che dalla breccia aperta dalla divisione delle forze antifasciste ha fatto passare il prevalere dei particolarismi, degli egoismi più meschini, degli interessi parziali. Ma ci sono anche i limiti di uno sviluppo democratico che, lasciato a se stesso, può diventare una componente del processo di decomposizione corporativa della società e terreno di coltura di nuovi germi autoritari. Questa è la riflessione da cui del resto abbiamo preso le mosse nel nostro stesso progetto a medio termine, e che collega l'iniziativa politica immediata alla nostra prospettiva di trasformazione della società. Forse non tutti hanno ancora avvertito con la necessaria chiarezza che l'insieme della vita politica e sociale del paese è giunto a una fase decisiva, a un momento in cui la verità in cui il più austero dei passi può essere prefiguratore di diversi cammini, e in cui non sono più sufficienti alcuni provvedimenti e nemmeno alcune coraggiose riforme ispirate all'illuminismo di un centro-sinistra. Oggi la società italiana ha bisogno di un processo politico capace di superare profonde lacerazioni e di avviare contemporaneamente un processo di trasformazione e di unificazione del paese.

AL CONTRARIO, il nostro progetto è guidato da una acuta preoccupazione per i pericoli di disgregazione e di dissolvimento; ed è illuminato da una forte ispirazione unitaria. Per questo i «valori» che abbiamo indicato come guida di un processo produttivo diversamente orientato, sono gli strumenti di un rapporto di partecipazione politica della società neo-capitalista. Per questo abbiamo inteso indicare alcuni lineamenti di una società per la quale possono essere diverse componenti ideali del nostro paese. E quando l'«Zingheri» è mosso dal sospetto che noi ci possiamo muovere verso una transizione al comunismo che metta capo a una Costituzione diversa, lo invitiamo a gettare uno sguardo sul significato che assume nel nostro progetto una visione del pluralismo che non si fonda solo sui partiti ma che è ispirato a una permanente apertura alla società, ai suoi movimenti autonomi, ai suggerimenti e anche alle insinuazioni unilaterali che scorgono dalla vita stessa delle masse, al valore di ciò che è diverso e ancorché minoritario, alla varietà delle attitudini, dei gusti, della concezione del costume e dei rapporti interpersonali. Non c'è qui forse una grande novità con cui misurarsi? Innanzi al riemergere di un nuovo, esasperato individualismo — che è l'espressione di una reazione alla necessità storica del vero incontro con una classe operaia che non si presenta più come il simbolo di astratti e vaghi desideri, ma come concreta forza dirigente — noi sentiamo di dovere rispondere con delle garanzie che si fondano sulla precisa visione di una società articolata, varia e libera, anche in quanto a combattere l'odio, la paura, la separazione e la solitudine individuali, e a fare emergere, all'interno della costruzione di forme più umane e solidali di vita, la formazione di un diverso individualismo sociale.

Achille Occhetto

Dopo il voto della Camera che ha sancito l'intesa fra i partiti

DC e governo di fronte ai nodi del programma

Continua la discussione sulla legge 382: dichiarazioni di Cossutta - Da martedì dibattito sull'equo canone - Il PSI: spostare a primavera le amministrative

ROMA — Quali sono le conseguenze dell'approvazione dell'accordo dei sei partiti da parte della Camera? Il voto dell'altra notte (42 «si» a alla mozione congiunta, 87 contrari) apre una fase diversa, inedita, nella nostra vita politica: per la prima volta dopo trent'anni un programma è stato discusso, elaborato ed approvato con il consenso di tutte le forze costituzionali, compreso il Partito comunista; ed è infine entrato a far parte degli impegni di governo. Ora si tratta di mettere mano alla attuazione dei punti concordati. Ed è evidente in partenza che il processo che si apre con il voto di Montecitorio non sarà né privo di scogli, né scontato in tutti i suoi sviluppi. L'esperienza che si sta facendo con la preparazione — ancora in corso — dei decreti delegati per l'attuazione della legge 382 sul trasferimento dei poteri alle Regioni è un'eloquente testimonianza di quale vivace dialettica possa accendersi intorno alla realizzazione dei vari aspetti dell'intesa

programmatica, specialmente se questi toccano punti nevralgici dell'organizzazione del potere. Una decisione definitiva dovrà essere presa entro il 25 prossimo: la discussione tra i partiti sulla 382 proseguirà quindi anche nei prossimi giorni, ma è chiaro fin da ora che ulteriori approfondimenti della materia (come ricorda Armando Cossutta con una dichiarazione su cui riferiamo più oltre) non possono portare a negare o a contraddire gli impegni che sono stati presi dai partiti, anche se ciò ha portato alla luce disparità e contrasti fra diversi settori della DC. L'acquisizione dell'accordo da parte del Parlamento comporta due ordini di conseguenze: 1) sul piano propriamente politico, nascono problemi di orientamento e di comportamento da parte dei partiti, in relazione al loro contributo alla attuazione del programma — e quindi alla dialettica che qui comporta — e alla organizzazione del consenso intorno agli obiettivi di rinnovamento che sono stati fissati; 2) il programma

richiede poi una grande prontezza di iniziativa sulle questioni concrete che debbono essere risolte, e questo riguarda in primo luogo il governo e la DC in quanto unico partito di governo. Il presidente del Consiglio, Andreotti, nel momento in cui annunciava che le proposte fatte dai partiti diventavano parte integrante del programma del proprio monocolore, ha dichiarato di voler preparare uno «scadenario», per precisare i tempi di attuazione. Ciò è senza dubbio necessario. Alcuni punti del programma o alcune scelte che comunque si impongono hanno però carattere di immediatezza, e dovranno essere affrontati in Parlamento nei prossimi giorni o nelle prossime settimane. Oltre alla legge 382, si tratta dei «nodi» dell'equo canone (su questo il Senato comincerà a discutere in aula martedì prossimo), della riforma dei servizi segreti e del regolamento militare. Le due Camere — prima di andare in ferie — hanno davanti a sé un calendario di lavori abbastanza fitto, che comprende anche la ratifica di una serie di decreti.

Dopo l'approvazione dell'accordo, quasi tutti i partiti saranno impegnati in una riflessione politica. In settimana entrante si riuniranno il Comitato centrale del PCI e la Direzione socialista. E' probabile anche la convocazione del Consiglio nazionale democristiano. I socialisti (che prima della pausa di agosto terranno forse una sessione del loro CC) hanno già avviato una discussione sulla linea politica del partito. E anzitutto sulla sua collocazione rispetto all'accordo a sé, e alla fase che esso apre. Il discorso di Craxi alla Camera, in qualche suo passaggio, era sembrato muoversi nella direzione di un atteggiamento di relativo disimpegno, specialmente quando il segretario del PSI aveva parlato del ruolo fondamentale della DC e del PCI nell'attuazione.

Come la crisi economica modifica il calcio-mercato

Il baratto dei «piedi buoni»



Viridis: sarà vero il gran rifuto di trasferirsi alla Juventus?

Se la storia di Viridis sia vera o costituisca solo una battuta di quella recita estiva che è il mercato del calcio, al momento non lo sappiamo: vorremmo che fosse vera non perché una squadra ci sia più simpatica di un'altra e quindi preferiremmo vedere il giovane calciatore sardo con questa maglia piuttosto che con quella: vorremmo che fosse vera perché trasferirebbe in una dimensione umana una storia che è solo mercantile.

I giornali della sera ieri dicevano che Pietro Paolo Viridis, calciatore ventenne del Cagliari, nativo di Sassari, rifiuta di andare alla Juventus, alla quale è stato ceduto per circa due miliardi e mezzo. E' già accaduto che altri calciatori abbiano rifiutato il trasferimento, ma solo quando questo costituiva un deprezzamento delle loro quotazioni (il passaggio ad una squadra secondaria) o quando venivano preavvertite altre attività già avviate in vista della fine della carriera calcistica: il caso di Viridis sarebbe il primo di un calciatore giovanissimo che rifiuta il passaggio da una squadra di serie B a quella che ha appena vinto lo scudetto e si appresta a disputare la Coppa dei Campioni con tutto ciò che questo comporta anche sul piano della retribuzione. Viridis non si sente deprezzato, naturalmente, anzi ritiene lusinghiero di scoprirsi più costoso di una intera facoltà universitaria. Ma è sardo e vuole vivere in Sardegna, con la famiglia alla quale è affezionato e a cui vuole unire il padre. Se la storia finisce qui, se davvero Viridis decidesse di smettere di giocare piuttosto che essere venduto come una sedia, sia pure con valore d'antiquariato, ci troveremo di fronte ad un episodio esemplare che per la prima volta metterebbe in discussione il sistema del calcio professionistico rovesciando però i termini: non la contestazione di chi si sente sfruttato, oggetto di un mercato di cui non ha nulla, ma la contestazione di chi si pone fuori di questa logica, mettendo in primo piano i propri problemi umani. Però non pensiamo che la storia finirà così: è prevedibile che a Viridis sistema mercantile del calcio offrirà altre remunerazioni e che lui si piegherà a quella che dopo tutto per un ragazzo di vent'anni è una incredibile fortuna. Sarebbe stupido moralismo, se ciò avvenisse, valuta Viridis con un metro diverso. Certo sarebbe un'occasione perduta, ma chi può pretendere che sia un ragazzo di vent'anni, che ha trascorso quasi tutta la sua breve vita nella Sardegna, a mettere in crisi un sistema che altre forze — più collaudate — non riescono a scalfire, un sistema, per intenderci, che è dominato da Gianni e Umberto Agnelli, il potere economico e il potere politico?

Dopo tutto l'andamento del calcio-mercato conferma proprio questo: il calcio professionistico è strettamente legato agli aspetti personali, al potere economico, ne è condizionato, ne segue le linee di azione. Negli anni del «boom», quando in Italia si assisteva alle più avventurose iniziative imprenditoriali, agli sprechi più folli, ad una attività di facciata dispendiosissima, anche il calcio si era mosso su quella strada, con i trasferimenti a prezzi astronomici, l'incetta di «bidoni» calcistici di qualsiasi tipo, perché il prestigio del presidente era legato al «carosello», agli aerei personali, all'amante di chiara fama e al numero di calciatori acquistati. Oggi che l'economia subisce i colpi della crisi, primo a risentirne è il calcio, precipitato in questi ultimi due anni alla forma più elementare di commercio: il mercato, ridotto a una forma di feroce, tu mi dai uovo e farina. Io ti costruisco una casa, tu mi dai una mandria di cavalli. Io ti do un contrattino, tu mi dai un terrino.

Potrebbe apparire, tutto sommato, più morale se sotto la superficie non continuassero ad esistere degli elementi deteriori: prima di tutto

k. m.

(Segue in penultima)

Le libertà in Italia e in Europa

Incontri sulla situazione nel nostro paese, da svolgersi entro questo stesso mese, proposti dal Comitato per l'ordine democratico e antifascista di Bologna agli intellettuali francesi che hanno accolto l'invito alla discussione

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il Comitato per l'ordine democratico e antifascista di Bologna — cui aderiscono il Comune, la Provincia, tutti i partiti democratici, i sindacati, le organizzazioni giovanili e parigiane — ha proposto agli intellettuali francesi promotori di un appello contro «la repressione in Italia», di recarsi al più presto, entro questo stesso mese di luglio, nel capoluogo emiliano per incontri e discussioni sulla situazione italiana. Il Comitato aveva rivolto nei giorni scorsi un invito in tal senso agli uomini di cultura parigini e l'invito era stato favorevolmente accolto: «E' un fatto positivo — ha commentato in

un documento l'organismo bolognese — che si esprima la volontà di un confronto e di una discussione franca e serena sulla situazione italiana, su una realtà indubbiamente complessa e contraddittoria, irta di pericoli e ricca di nuove possibilità, che non può certo essere mistificata o esorcizzata attraverso campagne infondate». «Un dialogo ravvicinato ed un dibattito reale — aggiunge il documento — possono chiarire gli eventuali equivoci, ma soprattutto sono la condizione principale per non dare fiato ai tentativi presentati di creare un clima di rissa, di scontro e di intolleranza, alle numerose e diverse resistenze a risolvere una crisi che ha investito la so-

cietà italiana nel suo insieme». «Rinnovamento sociale ed economico e crescita democratica sono inscindibili; in Francia come in Italia, questo è il tema su cui misurarsi. Giustizia sociale, uguaglianza, libertà politiche e democrazia avanzata insieme o insieme e separatamente. Questi argomenti sono oggetto della concreta iniziativa delle forze democratiche e del movimento dei lavoratori, della società, nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni democratiche, e perciò giusto e inevitabile che chiunque abbia a cuore la risoluzione della crisi e intenda dare risposte adeguate ai suoi effetti drammatici faccia i conti con tale concreta iniziativa».

Nella polemica suscitata dall'appello è di un gruppo di intellettuali francesi contro la repressione in Italia, e che ha avuto come punto di riferimento particolarmente Bologna, nessuno ha ricordato finora che proprio l'Emilia, in un non lontano passato, ha in realtà vissuto pesantemente la repressione e che quella repressione fu vinta non solo grazie alla tenace lotta unitaria dei lavoratori e delle masse popolari, ma al rifiuto di abbandonare il terreno democratico e costituzionale. Perciò vale la pena di riflettere sul passato per paragonarlo al presente e per prendere tutto il danno (oltre che la menzogna) di certe agitazioni estremistiche. Negli anni tra il 1948 e il 1955 in Emilia (come in ogni parte d'Italia) l'attività delle Commissioni interne, nelle fabbriche, veniva limitata: impedito il diritto di sciopero, di propaganda, di riunione. I padroni si arrogavano il diritto di concedere o meno ai lavoratori la possibilità di ricoprire responsabilità civili, amministrative o politiche all'esterno della fabbrica. Sempre in quel periodo le Camere del lavoro e i sindacati emiliani ebbero impediti comizi (ben 51 in soli cinque mesi) indetti dalla Federmezzadri e quelli per la Festa della donna e sequestrati tabelloni sulle rivendicazioni di categoria. Non solo gli scioperi e qualsiasi manifestazione di lavora-

tori venivano condannati a priori, contrastati, vigilati e repressi da interventi polizieschi e da un crumiraggio voluto e protetto — sicché seguivano costantemente i ferimenti (e anche gli assassinii), le denunce e gli arresti — ma non mancarono neppure distruzioni scientemente preparate di arnesi da lavoro, come le zappe dei braccianti e le biciclette. Gli amministratori pubblici, se di sinistra, erano perseguitati, sospesi, dimessi, a volte semplicemente per avere diffuso copie della Costituzione o criticato inadempimenti governativi o sgaravati i meno abili da impieghi comunali. Giuseppe Dozza, il sindaco di Bologna, parlò appropriatamente, anche a nome di altri sindaci, del «reato di essere sindaco» in Emilia e a Bologna, città medaglia d'oro della Resistenza.

Il partito comunista (i cui militanti furono anche scomunicati da Pio XII) e il partito socialista furono oggetto, oltre che di una calunniosa, martellante campagna governativa, giornalistica, radiofonica, di misure persecutorie di ogni genere: impedimento o sequestro dei propri organi di stampa e dei giornali murali, arresto di alcuni loro giornalisti, vietati i comizi (nei primi 6 mesi del '55 ben 100 comizi del PCI e in un mese 12 del PSI). Negli anni '54-'55 ci fu la cacciata dalle Case del Popo-

Amendola: democrazia è partecipazione politica

ROMA — «Il grado di democrazia si misura concretamente dal grado di partecipazione politica dei cittadini, con la forza dei movimenti associativi di massa. In nessun altro paese europeo vi è, come in Italia, uno stato di generale e permanente mobilitazione democratica». Così Giorgio Amendola in una lunga intervista concessa a Paese Sera sul «manifesto Sartre» e la pretesa repressione che, su vari piani, sarebbe in atto nel nostro paese contro le minoranze. Il compagno Amendola rileva anzitutto l'ampiezza e la profondità dei fenomeni elettorali in Italia, ed il fatto che qui si registrano a tutti i livelli, anche per le elezioni di organismi di base, le più alte percentuali di votanti. «Gli intellettuali francesi — osserva — farebbero bene a esaminare le possibilità di partecipazione esistenti a Parigi (dove al sindaco della maggioranza spettano tutti i poteri di delega) e con la situazione di Roma o di Bologna, dove il peso dei comitati di quartiere diventa sempre più rilevante». Il discorso tocca anche per i metodi di elezione delle assemblee rappresentative. In Italia anche le più piccole minoranze hanno diritto alla loro rappresentanza, ciò che non accadrebbe con la legge elettorale della RPT dove il partito che non raggiunge il 5% dei voti è escl-

so dal Parlamento. Rileva Amendola: «Penso i repubblicani, ai radicali, ai socialisti, a Democrazia proletaria. La stessa estrema destra, dopo la scissione, forse non sarebbe rappresentata». Del resto, aggiunge, i gruppi estremisti francesi, pur raccogliendo nelle elezioni presidenziali più di un milione di voti, in conseguenza del sistema maggioritario a due turni con ballottaggio non hanno rappresentanza parlamentare. Sempre per il particolare sistema elettorale, in Inghilterra è esclusa dalla vita del parlamento una forza politicamente importante come quella dei comunisti. Né c'è solo questo, d'altra parte. Giorgio Amendola ricorda il carattere qualificato e non solo riciccolato delle lotte portate avanti dalle confederazioni sindacali (che hanno consentito «in piena crisi economica di mantenere i livelli di occupazione e il valore del salario reale»); insiste sul significato democratico del processo di decentramento regionale e locale («l'attuale aspra discussione sulla 382 indica un grado di maturazione dei problemi del decentramento che sono ignoti in Francia, dove prevale anche nelle file del movimento operaio il vecchio sistema di direzione giacobina dall'alto»); sottolinea che lo stesso episodio di Radio Alice indicato da Sartre come un

esempio di repressione in realtà indica, comunque, lo si era già giudicare, «una situazione inconcepibile in altri paesi europei dove non esistono né radio né televisioni private». «In questi paesi, la stessa attività svolta a Bologna da Radio Alice assumerebbe subito il carattere di reato». Anche in materia di stampa la situazione in Francia indica la difficoltà delle sinistre ad esercitare il diritto di libertà di opinione e di informazione. Come mai tanta disinformazione? Amendola non esclude «una qualche boria nazionalistica che porta a non seguire con sufficiente attenzione i processi politici che si svolgono fuori di quello che era un tempo il centro della politica mondiale»; ricorda che Sartre gli aveva a più volte espresso la sua ammirazione per la vivacità politica e la libertà del movimento operaio italiano paragonato alla rigidità di quello francese («e allora noi comunisti eravamo in realtà fortemente discriminati»); denuncia la contraddizione della scoperta di una repressione «adesso, nel momento in cui anche la forza del PCI entra in modo nuovo e originale nell'area di governo». Forse — chiede l'intervistato — è proprio questa situazione che alimenta in Francia (Segue in penultima)

Promemoria sulla repressione in Emilia

Nella polemica suscitata dall'appello è di un gruppo di intellettuali francesi contro la repressione in Italia, e che ha avuto come punto di riferimento particolarmente Bologna, nessuno ha ricordato finora che proprio l'Emilia, in un non lontano passato, ha in realtà vissuto pesantemente la repressione e che quella repressione fu vinta non solo grazie alla tenace lotta unitaria dei lavoratori e delle masse popolari, ma al rifiuto di abbandonare il terreno democratico e costituzionale. Perciò vale la pena di riflettere sul passato per paragonarlo al presente e per prendere tutto il danno (oltre che la menzogna) di certe agitazioni estremistiche. Negli anni tra il 1948 e il 1955 in Emilia (come in ogni parte d'Italia) l'attività delle Commissioni interne, nelle fabbriche, veniva limitata: impedito il diritto di sciopero, di propaganda, di riunione. I padroni si arrogavano il diritto di concedere o meno ai lavoratori la possibilità di ricoprire responsabilità civili, amministrative o politiche all'esterno della fabbrica. Sempre in quel periodo le Camere del lavoro e i sindacati emiliani ebbero impediti comizi (ben 51 in soli cinque mesi) indetti dalla Federmezzadri e quelli per la Festa della donna e sequestrati tabelloni sulle rivendicazioni di categoria. Non solo gli scioperi e qualsiasi manifestazione di lavora-

tori venivano condannati a priori, contrastati, vigilati e repressi da interventi polizieschi e da un crumiraggio voluto e protetto — sicché seguivano costantemente i ferimenti (e anche gli assassinii), le denunce e gli arresti — ma non mancarono neppure distruzioni scientemente preparate di arnesi da lavoro, come le zappe dei braccianti e le biciclette. Gli amministratori pubblici, se di sinistra, erano perseguitati, sospesi, dimessi, a volte semplicemente per avere diffuso copie della Costituzione o criticato inadempimenti governativi o sgaravati i meno abili da impieghi comunali. Giuseppe Dozza, il sindaco di Bologna, parlò appropriatamente, anche a nome di altri sindaci, del «reato di essere sindaco» in Emilia e a Bologna, città medaglia d'oro della Resistenza.

Il partito comunista (i cui militanti furono anche scomunicati da Pio XII) e il partito socialista furono oggetto, oltre che di una calunniosa, martellante campagna governativa, giornalistica, radiofonica, di misure persecutorie di ogni genere: impedimento o sequestro dei propri organi di stampa e dei giornali murali, arresto di alcuni loro giornalisti, vietati i comizi (nei primi 6 mesi del '55 ben 100 comizi del PCI e in un mese 12 del PSI). Negli anni '54-'55 ci fu la cacciata dalle Case del Popo-

Ricerca per l'omicidio del commissario Calabresi

Arrestato in Spagna il fascista Stefano

MALAGA — La polizia spagnola su segnalazione dell'Interpol italiana ha arrestato ieri a Malaga il fascista Bruno Stefano, colpito da due mandati di cattura emessi dal giudice istruttore di Roma, uno per concorso in insurrezione armata, cospirazione contro lo Stato e tentato sequestro di persona; l'altro per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Il primo mandato di cattura si riferisce al «golpe» Borghese e al tentativo di sequestro del capo della polizia del tempo, prefetto Angelo Vicari. Bruno Stefano è uno degli esponenti

di punta dell'internazionalismo nero». Tre anni fa si era rifugiato in Spagna dove era stato anche arrestato, ma successivamente rilasciato. Era amico intimo di Gianni Nardi, ritenuto l'assassino del commissario Luigi Calabresi, della questura di Milano, ucciso con due colpi di pistola calibro 38, la mattina del 17 maggio 1972. Nello stesso omicidio è implicata anche la fidanzata di Bruno Stefano, la tedesca Gudrun Kiess Mardeu. Bruno Stefano è anche in collegamento con Stefano Del-tosi, per un lungo periodo in Spagna.

di punta dell'internazionalismo nero». Tre anni fa si era rifugiato in Spagna dove era stato anche arrestato, ma successivamente rilasciato. Era amico intimo di Gianni Nardi, ritenuto l'assassino del commissario Luigi Calabresi, della questura di Milano, ucciso con due colpi di pistola calibro 38, la mattina del 17 maggio 1972. Nello stesso omicidio è implicata anche la fidanzata di Bruno Stefano, la tedesca Gudrun Kiess Mardeu. Bruno Stefano è anche in collegamento con Stefano Del-tosi, per un lungo periodo in Spagna.

Corea del nord e Stati Uniti chiudono l'incidente dell'elicottero IN ULTIMA